Il confronto sui temi della politica scolastica

Nuovo dibattito per l'università

Dalla attuale situazione incalcolabili danni per una intera generazione di giovani e per il paese — Il fallimento dei provvedimenti urgenti

Ci avviamo, nel quadro della politica scolastica nazionale, a una fase di confronto più serrato sui grandi temi di riforma. Quali saranno i tempi di questo confronto è, al momento, difficile prevederlo. L'esperienza negativa compiuta per oltre un decennio, durante il quale tutte le iniziative riformatrici sono state a più riprese insabbiate dalle resistenze interne ed esterne alla maggioranza governativa, consiglia infatti prudenza e non autorizza alcun facile ottimismo. Certo è però che la grande crescita democratica che si è avuta nella scuola con la partecipazione di massa alle elezioni per la costituzione degli organi collegiali ha indubbiamente dato nuovo vigore al movimento per le riforme; e nuove possibilità sono state aperte con il mutamento dei rapporti di forza nel paese che si è compiuto con il voto del 15 giugno.

L'agenda dei temi in discussione è talmente ricca che è possibile ricordarli solo per accenni. Se infatti è già in calendario per il 17 settembre l'inizio dei lavori del comitato ristretto della commissione istruzione della Camera che dovrà discutere le proposte di riforma della scuola media superiore, molte questioni sono sul tappeto anche per l'istruzione di base, dall'esigenza di una nuova legge per lo sviluppo della scuola dell'infanzia ai provvedimenti già annunciati per l'abolizione degli esami di riparazione e per l'istituzione dei corsi di sostegno, dall'estendersi della richiesta di una scuola a pieno tempo al problema di un accorciamento (o di un anticipo) del ciclo scolastico, dall'esigenza di una sostanziale revisione dei programmi e degli indirizzi culturali alla nuova domanda che si è espressa — e che sollecita anch'essa sbocchi legislativi — con i corsi delle 150 ore. E anche per l'Università così la vertenza aperta col governo dai sindacati confederali come lo stesso fallimento dei provvedimenti urgenti accelerano i tempi di un nuovo confronto parlamentare sui problemi di fondo dell'istruzione superiore.

Guasti profondi

Stabilire, fra tutti questi temi, un ordine di urgenza e di priorità è quasi impossibile. Sono infatti così profondi i guasti prodotti, in tutti i settori e a tutti i livelli dell'istruzione, da anni di inerzia, di paralisi, di malgoverno, che in tutte le direzione è improcrastinabile l'avvio di un processo di risanamento e di rinnovamento. E circa le difficoltà del compito non c'è da farsi illusioni: anche quando una svolta di fondo si fosse determinata negli indirizzi politici nazionali, ci vorranno anni di impegno riformatore coerente, rigoroso, tenace, per risalire la china del baratro in cui l'azione dei governi democristiani ha lasciato precipitare il sistema scolastico del nostro paese.

Si prenda, come esempio, il caso dell'Università. Qui per ben due legislature — mentre affluivano negli Atenei grandi masse di giovani, mutava di quantità e di qualità la domanda di istruzione, problemi nuovi si ponevano per lo sviluppo culturale, scientifico e tecnico del paese — i governi che si sono succeduti hanno perduto anni preziosi in interminabili discussioni per la ricerca di compromessi interni alla maggioranza, senza riuscire a portare in porto neppure un parziale e limitato intervento riformatore. Poi sono venuti i cosidetti provvedimenti urgenti: che avrebbero dovuto dimostrare la possibilità di ridare un po' d'ossigeno alla vecchia Università — senza affrontare i veri temi della riforma — attraverso qualche misura di rapida attuazione.

Ma dal varo dei provvedimenti urgenti sono passati quasi due anni e il bilancio è pressochè disastroso: i tempi di realizzazione — si pensi che proprio con l'urgenza si era giustificato il ricorso al decreto — si sono rivelati incredibilmente lenti: si è proceduto a un caotico reclutamento di diverse migliaia di borsisti e di contrattisti senza offrire loro alcuna prospettiva; si è ulteriormente accentuata nelle Università la logica delle divisioni e delle contrapposizioni corporative: l'impegno di dare avvio a una razionale programmazione delle sedi e delle istituzioni universitarie è stato del tutto eluso. Solo l'allargamento degli organi di governo, che sia pure in modo inadeguato ha reso possibile una maggiore partecipazione democratica, ha prodotto qualche effetto positivo. Ma anche in questo caso i limiti sono evidenti: una gestione sia pure più democratica ben poco può fare nello stato generale di disgregazione e di crisi in cui oggi versa l'Università italiana.

Nell'assemblea nazionale degli universitari comunisti che abbiamo tenuto a Firenze nella primavera scorsa abbiamo denunciato le gravissime conseguenze — per i giovani e per tutto il paese — di questa situazione. Oggi, per molti aspetti, l'Università italiana esiste soltanto sulla carta: formalmente ha un alto numero di iscritti, ma la grande maggioranza degli studenti non partecipa in alcun modo alla vita dell'Università e un numero crescente non giunge neppure alla laurea; negli ultimi tempi è notevolmente aumentato anche il numero dei docenti o degli apprendisti docenti, ma contemporaneamente si è andata contraendo l'attività didattica effettivamente svolta e, ancor più, quella di ricerca; si è ulteriormente approfondito il fossato, tranne rare eccezioni, fra quella che dovrebbe essere la sede fondamentale dell'avanzamento culturale e della ricerca scientifica e i problemi di riconversione produttiva, di qualificazione tecnologica, di crescita culturale e civile che urgono nella vita del paese. A chi va ripetendo, con ostinata monotonia, che le riforme non si possono fare perchè sono troppo costose, l'esempio dell'Università sta a dimostrare quale assurdo sopreco, quale dissennata dissipazione di risorse sia un'espansione puramente quantitativa non sorretta dagli indispensabili interventi di riforma. Ma, soprattutto, è un danno incalcolabile che in questo modo si sta producendo nella formazione di un'intera generazione di giovani; ed è un colpo durissimo che viene dato al progresso civile e scientifico della nazione.

Per questo è oggi indispensabile, senza perdere ulteriore tempo, con microprovvedimenti di efficacia del tutto illusoria, affrontare con vigore e coerenza i veri temi di riforma. Ma è soprattutto necessario superare un'ottica prevalentemente interna all'Università — quasi di ingegneria istituzionale — che aveva caratterizzato il dibattito delle precedenti legislature ed ancorare con più chiarezza il discorso sulla riforma, nel quadro di una prospettiva di programmazione, agli obiettivi di un più generale progresso civile e culturale e di un diverso sviluppo economico e sociale del paese. In questa direzione noi comunisti abbiamo avviato — e condurremo a termine nelle prossime settimane — un aggiornamento della nostra proposta di riforma già presentata prima del varo dei provvedimenti urgenti: crediamo così, fra l'altro, di corrispondere correttamente alla richiesta dei sindacati di inquadrare la vertenza sul nuovo stato giuridico del personale docente e non docente in un organico disegno riformatore.

Rigore degli studi

Ma proprio a questo riguardo c'è una risposta che credo dobbiamo dare alle insinuazioni avanzate dal professor Rosario Romeo in un editoriale pubblicato qualche tempo fa sul «Giornale». Secondo Romeo sarebbero molto apprezzabili le affermazioni sulla serietà e sul rigore degli studi, sulla lotta contro la dequalificazione, sul necessario rilancio della ricerca, fatte alla nostra assemblea di Firenze: ma sarebbero in contraddizione con gli obiettivi posti nella piattaforma sindacale, che a suo dire sarebbero, invece, corporativi e demagogici.

Ci sembra che l'argomentazione del prof. Romeo si fondi, più o meno consapevolmente, su un grossolano equivoco. Se si vuol dire che non si fa vera riforma se si segue una logica corporativa unicamente preoccupata di dare comunque una sistemazione, al di fuori di ogni verifica e indipendentemente da qualsiasi obiettivo di qualificazione didattica e scientifica, a chiunque è riuscito, a qualsiasi titolo, a porre un piede nell'università, si sfonda una porta aperta: già a suo tempo noi denunciammo, come causa non ultima di un inevitabile fallimento, i limiti corporativi di un'impostazione che, come quella della legge 612 nella passata legislatura, portava a concentrare il dibattito sulla cosidette «norme transitorie» di sistemazione del personale docente. Ci pare evidente, del resto, che in questa stessa direzione va la preoccupazione dei sindacati confederali di rifiutare una trattativa sullo stato giuridico che sia separata dai problemi di riforma.

La polemica sui docenti

Cosa ben diversa è, però, se sulla denuncia dei pericoli di corporativismo si intende far leva per cercar di dimostrare — come ci sembra voglia fare Romeo — che tutto debba restare come prima per quel che riguarda le funzioni, i doveri, l'organizzazione del corpo docente. Quale serietà degli studi, quale riqualificazione e rinnovamento della didattica e della ricerca, può infatti aversi se l'Università italiana continua ad essere pressochè l'unica al mondo in cui non vige per il docente l'impegno del pieno tempo, se in ossequio alla logica della cattedra si prosegue in un'incredibile frantumazione disciplinare in cui va perduta ogni organicità del sapere, se si insiste in una frammentazione gerarchica del personale docente che non ha più alcun chiaro riferimento in una reale diversità di funzioni, se non si costruisce una sede — la si chiami dipartimento o comunque si voglia — in cui divenga possibile una razionale programmazione dell'attività di insegnamento e di ricerca? Certo, tutto questo non può e non deve ledere la libertà del docente, che rimane esigenza fondamentale: ma non si vede dove starebbe la contraddizione fra libertà d'insegnamento e partecipazione a un impegno comune di organizzazione del lavoro universitario.

E' chiaro che questi sono soltanto alcuni aspetti — già lo si è detto in precedenza — della tematica di riforma universitaria. Ma se non si affrontano anche questi problemi col massimo di rigore e di coerenza, è del tutto illusorio sperare di poter avviare un processo di risanamento e di rinnovamento della Università.

Giuseppe Chiarante

L'ASIA DEL SUD-EST DOPO LA SCONFITTA AMERICANA / 2

TRE VIE PER LA LIBERAZIONE

Vietnam, Cambogia e Laos dalla dichiarazione della conferenza al vertice dei popoli indocinesi del 1970 alla fine dei regimi sostenuti dagli Stati Uniti — I due governi vietnamiti e le prospettive di riunificazione del paese La «ombrosa volontà di indipendenza» della Cambogia — Rivolta popolare e dei soldati contro la destra laotiana

I miti con i quali la macchina propagandistica americana aveva per decenni giustificato e sostenuto l'aggressione all'Indocina sono tutti crollati: da quello della «teoria del domino», artificiosa e inconsistente, a quello della difesa di un «mondo libero» che era in realtà costituito da regimi oppressivi e corrotti, a quello del «bagno di sangue» che sarebbe seguito alla vittoria delle forze rivoluzionarie. Quest'ultimo mito è stato sepolto definitivamente pochi giorni fa da uno dei suoi ideatori, il Presidente Ford, con l'ammissione che «mi ero sbagliato». E' crollato anche, alla prova micidiale dei fatti, il concetto-base della «dottrina Nixon-Kissinger», che prometteva: non manderemo più truppe per difendere regimi e governi, ma forniremo ogni aiuto necessario perché questi regimi si difendano da soli. Nessuno di essi — né quello di Lon Nol in Cambogia, né quello di Nguyen Van Thieu nel Vietnam del Sud, né quella destra laotiana che aveva l'appoggio totale della CIA — ha potuto in realtà, o voluto, difendersi da solo. Ed ora in tutta la penisola indocinese, non più percorsa dalle macchine e dagli strumenti della distruzione, dalla lunga epopea della guerra di resistenza e di liberazione, tre popoli sono passati a scrivere il nuovo, non facile, ma egualmente esaltante capitolo della ricostruzione e della creazione di una nuova società. O, come nel caso del Vietnam, della ricostituzione della unità nazionale che già era stata proclamata da Ho Chi Minh, confermata dagli accordi di Ginevra del 1954 e ribadita da quelli di Parigi del 1973.

Il modo col quale i popoli indocinesi hanno riconquistato la loro libertà e indipendenza potrebbe essere definito «da manuale»: il manuale della «unità nella diversità». Il concetto era stato espressamente iscritto nella dichiarazione della conferenza al vertice dei popoli indocinesi, tenuta nell'aprile 1970 su iniziativa del principe Norodom Sihanuk, all'indomani del colpo di stato di Lon Nol. Esso riguardava sia il modo di condurre la lotta, sia il modo di gestire gli affari interni di ogni singolo paese dell'Indocina dopo la vittoria, che veniva giudicata inevitabile. La dichiarazione diceva: «Ispirati dal principio che la liberazione e la difesa di ogni paese sono un affare di ogni suo popolo, le parti si impegnano a fare tutto il possibile per darsi un reciproco sostegno in accordo col desiderio della parte interessata e sulla base del reciproco rispetto. Le parti affermano la loro decisione di salvaguardare e sviluppare l'amicizia fraterna e i rapporti di buon vicinato fra i tre paesi nella lotta contro il nemico comune, e di cooperare in futuro e su una base a lunga scadenza nella costruzione di ogni paese, seguendo la via che questo considererà più adatta».

La diversità era d'altra parte iscritta nei fatti. Il Vietnam era un paese diviso «provvisoriamente», da 16 anni, in due zone, una delle quali stava costruendo il socialismo, e l'altra doveva ancora compiere la rivoluzione nazionale; il Laos era un paese le cui strutture sociali e politiche e la cui stessa composizione etnica erano assolutamente particolari, e nel quale tutte le parti in lotta riconoscevano al sovrano una funzione di rappresentanza di tutto il paese; la Cambogia aveva visto la saldatura, sotto l'urto del colpo di stato pro-americano, tra la sinistra fino ad allora perseguitata e il rappresentante della più antica dinastia asiatica, Sihanuk.

LAOS — Il mercato di Vientiane

Solo la macchina della propaganda americana poteva annullare queste differenze, accollando a tutti i diversi movimenti di liberazione la etichetta del «comunismo», nella speranza che questo fosse sufficiente a esorcizzare lo spettro della liberazione dalla dominazione straniera. Nella realtà, il denominatore comune era dato dall'aggressione americana, diversa nelle forme ma identica nella sostanza, quella delle bombe rovesciate a milioni di tonnellate, imparzialmente, su vietnamiti, laotiani e cambogiani.

La risposta del sociologo

Queste bombe cadevano, sempre, sui contadini, che costituivano la grande massa delle popolazioni dei tre paesi, con la sola eccezione del Vietnam del Nord, dove gli aerei americani conducevano un'opera di distruzione totale che prendeva imparzialmente di mira le campagne, le strade, le industrie, gli agglomerati urbani. Nel Vietnam del Sud, questa stessa opera di distruzione era intesa a provocare quella «urbanizzazione forzata» delle popolazioni che avrebbe dovuto togliere alle forze di liberazione l'ambiente naturale — la gente, il popolo — nel quale muoversi e combattere. In Cambogia, che era l'unico dei tre paesi dove città fossero state liberate fin dall'inizio della lotta, e dove fin dall'inizio esse fossero state puntualmente distrutte, i bombardamenti aerei avevano ormai il solo scopo di erigere una cortina di fuoco attorno alla capitale e alle altre poche isole urbane che il regime di Lon Nol controllava, per impedirne la caduta. Quando furono costretti a cessarli dal voto del Congresso, gli Stati Uniti sostituirono le formazioni dei B-52 con batterie di cannoni di grosso calibro, i quali infine furono messi a tacere dalle forze di liberazione, che tra la fine del 1974 e l'inizio del 1975 riuscirono a bloccare le poche vie di rifornimento di Phnom Penh che fossero ancora aperte. Nel Laos, il paese indocinese meno popolato, con forse tre milioni di abitanti, più di metà degli abitanti erano già stati ridotti da anni alle condizioni di profughi.

Questa realtà, in forza della strana distorsione ottica che la macchina propagandistica americana era in grado di produrre, colpiva tuttavia meno di altri fatti. Quando Ford disse che «notizie terribili» giungevano dalla Cambogia liberata, dimenticò di ricordare che in questo paese, che è anche l'unico delle cui perdite si abbiano notizie ufficiali, cinque e più anni di aggressione americana avevano prodotto 600.000 morti e circa 600.000 feriti, mutilati e invalidi e che, in particolare, la campagna di bombardamenti aerei condotta dagli americani dai primi di febbraio a metà agosto del 1973 aveva prodotto 200.000 tra morti, feriti e mutilati. Tutto questo su una popolazione valutata attorno ai 7 milioni di anime. E quando lo stesso Ford si presentò nella seconda metà di aprile per dare la sua personale benedizione al «ponte aereo dei bambini», che nelle condizioni più abbiette stava trasportando negli Stati Uniti un paio di migliaia di «orfani» (ma non tutti, come si seppe poi, lo erano), pochi trovarono utile ricordare che gli anni della guerra americana avevano «prodotto» nel solo Sud Vietnam un numero di orfani che, secondo le fonti, variava tra il mezzo milione e il milione e mezzo.

Gli Stati Uniti non sono invece riusciti a produrre, in nessun caso, oltre alle masse «urbanizzate» a forza, gruppi sociali, o classi, che potessero realmente puntellare il regime da essi sostenuto. Ad una domanda rivoltagli da un giornalista africano — «Non esiste una borghesia sud-vietnamita che si opponga alla riunificazione?» — Nguyen Kach Vien, sociologo tra i più acuti del Vietnam, rispondeva recentemente con decisione: «Non c'è una borghesia vietnamita, nel Sud, non più di quanto ci fosse nel Nord, nel senso occidentale della parola (vale a dire una classe che, con duro lavoro, abbia lungo i secoli costruito la sua fortuna e la sua posizione sociale, e realizzato la rivoluzione anti-feudale, una rivoluzione scientifica e industriale). Non esiste nel Vietnam una cosa del genere. Sotto il dominio francese c'erano a Saigon agrari borghesizzati che lavoravano in collusione col regime coloniale e oggi esiste una classe più larga di elementi, non borghesi nel senso classico della parola, ma persone impegnate in affari, in traffici, che hanno grandemente beneficiato della guerra, dell'intervento USA. Le imprese private sane continueranno sicuramente a funzionare con l'aiuto del GRP, ma tutta questa gente non costituisce una borghesia realmente potente con una grande influenza sulle masse popolari e nemmeno sugli intellettuali. Questo strato sociale vedrà la propria influenza, e persino la propria esistenza come strato e classe sociale, sparire con la fine della guerra e dell'aiuto americano»

Forse la controprova della validità di questa tesi è data da quanto è accaduto nei «campi profughi» installati negli Stati Uniti o a Guam per i vietnamiti fuggiti nei giorni della liberazione, pochi dei quali erano povera gente fuggita in preda al panico, e molti quelli che erano carichi d'oro in lingotti, al punto che varie banche americane aprirono succursali nei campi per farne incetta.

La sconfitta americana e il crollo del regime di Thieu hanno aperto così la possibilità della soluzione, ad un tempo, del problema nazionale e di quello sociale. Alla domanda: «Quando avverrà l'unificazione dei due Vietnam?», si potrebbe infatti rispondere che essa, nei fatti, è già avvenuta. Pham Van Dong e Le Duan parlano già di «Vietnam unito». L'interrogativo è valido solo per i tempi della riunificazione effettiva, che certo va misurata sul metro degli anni. Anche i vietnamiti sembrano valutarla su questo metro, come dimostra la richiesta di ammissione all'ONU da parte sia del governo della RDV che del GRP della Repubblica del Sud Vietnam, e l'allacciamento di relazioni diplomatiche da parte di entrambi con tutti i governi stranieri possibili. La differenza tra le società delle due «zone» è infatti molto grande, e lo sarà per molto tempo ancora. Se il problema non fosse di grande peso e serietà sarebbe divertente osservare come gli stessi propagandisti del «bagno di sangue» facciano mostra oggi di una grande ammirazione per la saggezza, la gradualità, la flessibilità con la quale i rivoluzionari del Sud Vietnam hanno affrontato ed affrontano i problemi della riconversione di una società sulla quale l'invasione americana aveva rovesciato, ad un tempo, bombe e corruzione.

D'urgenza nelle campagne

Questa «ammirazione», tuttavia, serve loro meglio per dipingere a tinte più fosche e negative la situazione post-liberazione della Cambogia, un paese, come si è espresso in un suo titolo «Le Monde», il cui potere rivoluzionario «è guidato da una ombrosa volontà d'indipendenza». Le notizie disponibili sulla situazione dopo la liberazione totale del paese indicano che la Cambogia è passata in realtà, all'indomani stesso della liberazione, ad una intensa opera di ricostruzione. Il 3 maggio, 20 giorni dopo la liberazione, la agenzia d'informazioni AKI scriveva che «nel momento attuale, tutti gli abitanti devono recarsi d'urgenza nelle campagne per costruire gli argini, fare la coltura del riso della stagione delle piogge in vista di ottenere dei raccolti due o tre volte più abbondanti che al tempo della guerra rivoluzionaria».

Gli esodi massicci dalle città, in realtà soprattutto da Phnom Penh, una città gonfiatasi ad opera degli americani da mezzo milione ad oltre due milioni di abitanti in pochi anni, sembrano rientrare in questa azione di massa i cui risultati sono stati descritti dalla stessa agenzia, nei mesi successivi, come positivi. Non solo in agricoltura, ma anche nell'industria e negli altri settori dalla ricostruzione delle ferrovie, dei ponti, degli aeroporti, alla ripresa della produzione artigianale. L'accento sull'agricoltura e sui lavori di controllo delle acque è tuttavia il più importante e fermo, e questo non potrà meravigliare in un paese, e in una regione, nei quali l'acqua e il riso sono le basi stesse della vita.

Rapporti internazionali

Khieu Samphan, primo vice ministro del governo reale di Unione nazionale (GRUNK) tre mesi dopo la liberazione annunciava d'altra parte che «i grandi problemi sono risolti... le fabbriche ricominciano a funzionare, le scuole e gli ospedali sono aperti.. entro un anno o due la produzione coprirà i bisogni del consumo, e ci sarà anche una eccedenza per l'esportazione». Risolti «i grandi problemi» interni, i dirigenti cambogiani hanno ora cominciato a rivolgersi ai problemi dei rapporti con l'estero, sulla base del principio, ribadito da Khieu Samphan, di «indipendenza, neutralità e non allineamento», e della soluzione dei problemi esistenti con i vicini sulla base dei principi della coesistenza pacifica. Una visita di una delegazione del Partito dei lavoratori vietnamiti diretta dal suo primo segretario Le Duan ha aperto questa fase di contatti internazionali, che è proseguita poi con il viaggio di una delegazione cambogiana diretta da Khieu Samphan a Pechino ed a Pyongyang, dove dovrebbe incontrare il capo dello Stato, Norodom Sihanuk, rimasto all'estero fino ad ora. Il «matrimonio d'amore», come Sihanuk stesso lo definì, tra la monarchia e le forze rivoluzionarie, contratto nel fuoco della lotta, sarà così esposto alla verifica della situazione rivoluzionaria post-liberazione.

Un'altra via ancora ha seguito la rivoluzione laotiana. Nel Laos, la guerra era stata condotta dagli americani direttamente con i bombardamenti aerei, cominciati fin dal 1964, e per interposta persona mediante l'utilizzazione dell'«esercito segreto» della CIA, composto da uomini della minoranza Meo e da mercenari thailandesi che conducevano il grosso delle operazioni contro le zone liberate dal Fronte patriottico lao. L'«esercito reale», cioè l'esercito «ufficiale» della destra, o come dicono i testi diplomatici «della parte di Vientiane», era uno strumento tanto inefficiente che i suoi compiti furono sempre quasi soltanto di presidio e guarnigione. Quando nel febbraio 1973 all'accordo di Parigi sul Vietnam seguirono gli accordi di Vientiane sul Laos, venne avviato ancora una volta il processo — già tante volte interrotto nel passato — che avrebbe dovuto assicurare pace e concordia al piccolo regno. E, ancora una volta, furono gli elementi della destra estrema e dell'«esercito segreto», che avrebbe dovuto essere sciolto ma venne in realtà incorporato in quello «reale» a tentare di bloccarlo. Ma i rapporti di forza erano cambiati rispetto al passato, ed era diminuita la possibilità di un intervento aperto o nascosto degli Stati Uniti, ora che la funzione del territorio laotiano come pedina nella guerra indocinese era cessata. La CIA può sostenere una guerra di anni solo se questa rientra nelle direttive di Washington; da sola, invece, cessa di essere onnipotente. Tra il maggio e il luglio di quest'anno questa verità venne confermata, quando un ennesimo complotto di generali di destra per un colpo di stato «preventivo» venne denunciato dagli stessi cadetti che avrebbero dovuto esserne strumento. Fu allora che cominciò, da un lato, la fuga accelerata di generali, finanzieri, speculatori, nella vicina Thailandia, e dall'altra l'ondata delle manifestazioni degli studenti e delle rivolte dei soldati «di destra» contro gli ufficiali più reazionari e contro la presenza americana, che era ancora massiccia attraverso gli organismi della Agenzia per lo sviluppo internazionale (AID), bel nome caritatevole che nascondeva in realtà un «supergoverno» di controllori politici e militari. Un paese il cui popolo, come già quello cambogiano, veniva dipinto come spensierato e indifferente alle cose politiche (ma chi erano coloro che combattevano, allora?) dava così una dimostrazione di coscienza politica estremamente elevata, giungendo alla pacifica eliminazione, dopo anni di guerra, degli avversari della democrazia e del progresso. Tre popoli, dunque, e tre vie diverse, tutte vittoriose, nel cuore di quell'Asia del Sud-Est di fronte alla quale rimane ancora, da percorrere, un lungo cammino.

Emilio Sarzi Amadè

La discussione sulla musica popolare in Italia

Si può «riproporre» il folklore?

Riceviamo da Giaime Pintor, direttore della rivista di musica e cultura giovanile «Muzak», questo intervento nella discussione sulla musica popolare in Italia.

Leggo su «l'Unità» del 9 agosto scorso un articolo di terza pagina dal titolo «Perché ha successo il folk». Ora proprio per l'importanza delle questioni che Settimelli pone credo che l'articolo in parola si tenga molto al di qua dall'affrontare seriamente i temi proposti. Il problema, se siamo marxisti, non è certo una astratta contrapposizione fra televisione e cantieri edili, ma, più pregnantemente, quello di individuare le ragioni e le prospettive di una determinata forma culturale.

Credo che bisogna innanzitutto sgombrare il campo da un equivoco che Settimelli prende addirittura per assunto. Egli dice infatti che la musica popolare è «quel movimento che ricerca e ripropone in vario modo (corsivo mio) la musica di origine contadina, le sue forme vocali e strumentali». Quel in vario modo potrebbe far pensare che di una stessa musica popolare esistano varie interpretazioni o, addirittura, che sia possibile fare della musica di «stile popolare». Cioè, se ho ben capito, sarebbe popolare tanto un autentico saltarello del basso Lazio, quanto la riproposizione (attenzione rielaborata attraverso una pratica jazzistica) di quello stesso saltarello fatta dal Canzoniere del Lazio. Ovvero una tamurriata autentica e il fragore «folkloristico» di nacchere e pifferi che la Nuova Compagnia di Canto Popolare chiama tamurriata. Sia chiaro, non si esprime un giudizio di merito: di per sé la musica di ambedue i complessi citati è se non altro legittima. Tutti sanno, per altro, che illustri compositori (basti Mahler, per tutti) hanno «saccheggiato» il patrimonio popolare: chiameremo perciò musica popolare le sinfonie di Mahler?

Dunque non in vario modo e non riproposizione. Ma, direi, «continuazione» di una espressione culturale che è nata nella lotta e nella vita di grandi masse popolari, per lo più (nello specifico) contadine. Parlo di continuazione, contrapponendo questo termine a quello di riproposizione, poiché sono convinto che una qualsiasi musica viva il suo momento culturalmente più pregno quando rispecchia, è cioè rispecchiamento (mediato, certo) della società da cui trae origine e che riproposta in altro ambiente, in altra epoca e in modo non contestualizzato rischia di divenire divertimento, di divergere (o divorziare) dalla sua nascita storicamente e socialmente determinata.

Perché la musica non sia riproposta come divertimento occorre dunque che essa, in ogni momento, rimandi, come attraverso uno specchio l'immagine della società che l'ha prodotta, ricolga e metta in evidenza gli elementi di rispecchiamento. Ma una volta di più, anche con il miglior metodo filologico, non si rischia di riproporre qualcosa di vecchio, di stanco, di fare, in fin dei conti, dell'archeologia? Ecco perché trovo che la musica popolare oggi abbia bisogno innanzitutto di continuazione, di trovare oggi e qui elementi di rispecchiamento. Ecco anche perché trovo tendenzialmente giusta l'affermazione di Portelli secondo cui «è importante la serie di manifestazioni per Marini, Lollo e Lazagna e il lavoro con i collettivi edili». Proprio perché si può tentare di costruire qualche germe di nuova cultura stimolando sia il ricordo di forme tradizionali di cultura popolare, sia il legame fra cultura e lotta politica, sia, infine, una nuova creatività popolare.

E la televisione? Credo, per quel che ho detto, che riproporre attraverso i mass-media (per definizione interclassisti) la musica popolare sia, nella migliore delle ipotesi, inutile. E non, come dice Settimelli, per una questione di purezza, ma segnatamente perché in televisione, dunque con le enormi mediazioni culturali e ideologiche che il mezzo di per se impone, la musica popolare diviene, come si diceva, divertimento, archeologia, rimpianto (reazionario, dunque) d'una cultura contadina travolta dal consumismo.

Credo, per concludere, che oggi la musica e la cultura popolare vadano salvate prima di tutto contro i loro estimatori, contro coloro che tentano di seppellirle fingendo di lodarle. Contro il pericolo che, divenendo oggetti di consumo apparentemente aclassisti, si svuotino del loro potenziale di innesco di una nuova cultura che veda in primo luogo le grandi masse popolari riappropriarsi della loro creatività e della loro capacità di lavoro artistico e intellettuale, farsi cioè protagoniste di un'arte autenticamente democratica e popolare e, tendenzialmente, socialista.

Giaime Pintor